

# LIBRI

«La gran maggioranza dei libri moderni sembrano fatti in un sol giorno e per di più con l'aiuto di altri, letti il giorno prima». NICOLAS CHAMFORT

**KEPEL, GENTILONI, DREWERMANN, KÜNG:** il «ritorno» dello spirito religioso. **DAVIDE MARIA TUROLO:** i «Canti ultimi». **TRE DO-MANDE:** risponde Claudio Pavone. **ALBERTO MORAVIA:** le passioni segrete. **LA RIVOLUZIONE PERDUTA:** una monumentale biografia di Trockij. **INTERVISTA:** Reinhold Messner presenta l'inferno e il paradiso dell'Antartide. E una nuova «sfida»...

Settimanale di cultura e libri a cura d'Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boccarin

## POESIA: BORIS PASTERNAK

### ESSERE FAMOSO NON È BELLO

Essere famoso non è bello, non è questo che eleva un'alto. Non si deve tenere l'archivio, trepidare per i manoscritti.

Fine della creazione è dare tutto di sé, e non lo scalpore, non il successo. È vergognoso, quando non si è nulla, diventare per tutti una leggenda.

Ma bisogna vivere senza impostura, vivere così che alla fine ci si attiri l'amore degli spazi, che si oda il richiamo del futuro.

E le lacune si debbono lasciare nella sorte, e non fra le carte, i passi e i capitoli della vita intera segnando in margine.

E immergersi nell'oscurità e i propri passi celarvi, come nella nebbia si cela una contrada che non si vede più nulla.

Altri sulla viva orma percorreranno palmo a palmo il tuo cammino, ma la sconfitta dalla vittoria non sei tu che la devi distinguere.

E neanche d'un minimo devi vivere meno all'uomo, ma essere vivo, vivo e null'altro, vivo e null'altro sino alla fine.

(da Autobiografia e Nuovi versi, Feltrinelli)

## SCUOLE DI VITA

### Babbo Natale, dammi il fucile

ANTONELLA PIORI

I bambini lo sanno, non è Babbo Natale, e con lui la Befana, è una questione di fede. «Caro Babbo Natale, ti scrivo per informarti che certi bambini non ci credono a Babbo Natale, mentre io credo sempre», scrive Riccardo di Prato. «Dicono che sono i genitori. Non credo che a quei bambini devi continuare a portargli i regali perché credenti è come un premio e siamo già tanti a fare la fila». Caro Babbo Natale, per amore di Riccardo, perdona le scettiche Bruna, Sara, Lisa. Che ti scrivono: «Quando non è Natale noi diciamo che non ci crediamo a te, ma quando viene Natale non possiamo fare a meno di crederci». Caro Babbo Natale noi ti crediamo e siamo con Lorenzo, Fabiano, Nerina, e tutte le migliaia di bambini che ti hanno spedito letterine. Tutte lettere che finiscono in un solo posto, adesso lo sappiamo: un grande palazzo all'Eur di Roma, una specie di Ministero di Babbo Natale dove ci sono due stanzette nelle quali ogni anno vengono raccolte migliaia di letterine indirizzate al «paese degli gnomi giocattoli», al «posteggio dei balocchi» in «via fiocco di neve» o dei «bimbi buoni».

Federica Lambertini Zanardi e Brunella Schisa sono andate a curiosare tra quelle montagne di carta e hanno scelto cento lettere che ora vengono pubblicate con il titolo *Caro Babbo Natale non fare come l'anno scorso*. Eliminate - come scrivono nella nota introduttiva le due curatrici - tutte quelle palesemente ispirate o dettate dagli adulti, in cui i bambini vengono costretti a piangere sulla pace universale e la fame nel mondo, sono restiate le lettere più divertenti, dissacranti, commoventi. Queste lettere ci dicono che per i bambini Babbo Natale esiste davvero e non è l'uomo con la barba bianca e la slitta che porta i doni ma è l'uomo con la barba bianca la slitta e la renna a cui chiedere la ricetta per volare: «Babbo Natale cosa dai alle renne per volare?», «domanda ilaria» di Leporina, provincia di Taranto. «Scrivi su un foglio la ricetta per volare e quando vieni a portarmi i regali lasciami la ricetta dentro un pentolone e voglio che funzioni». A cui affidare cioè prima di tutto desideri ed emozioni e poi rivolgere dubbi, domande assurde per gli adulti, sensate nell'immaginazione latata, innocente, a volte crudele dei bimbi. Così c'è

**Caro Babbo Natale non fare come l'anno scorso**  
Cento lettere scoperte da Federica Lambertini Zanardi e Brunella Schisa, Mondadori, pagg. 154, lire 25.000

Vincenzo Consolo ricorda Leonardo Sciascia a due anni dalla morte, attraverso gli ultimi due suoi racconti. La disperazione di fronte alla crisi morale della società italiana, «la politica tra inferno e purgatorio»

# Avvoltoi del potere

VINCENZO CONSOLO

L'affaire Moro, del 1978, l'impegno politico in Parlamento che conclude con la stesura della relazione di minoranza della Commissione parlamentare sul «Caso Moro», sembrano segnare una svolta nell'itinerario letterario di Sciascia. Lo scrittore sembra rinunciare alla narrazione, al racconto cosiddetto puro, rinunciare alle sue celebri narrazioni «gialle» o poliziesche che leggevano, interpretavano la realtà politica italiana fino, a volte, a prevederne gli sviluppi. Il mondo, il mondo politico, civile, sembra dire lo scrittore, dopo Moro, si è fatto così tenebroso, così orrendamente e indecifrabilmente antisociale e criminale che non è più possibile alcuna «finzione», alcuna narrazione che possa rappresentarlo e interpretarlo. A meno che, con mortale rischio morale, non si voglia scendere nei giardini sotterranei, nei bui meandri del potere di misteriose e criminose sette, simili a quelle balzachiane dei *Deuorants*. I cultori della romanzeria, della letterarietà rimproveravano allo scrittore la ritrazione, la rinuncia al racconto all'attualità, imputando quella rinuncia, piuttosto che a crisi morale, a banale stanchezza espressiva. E invece, dal '78 in poi, l'attività letteraria di Sciascia, al di fuori o contro la cosiddetta narrazione pura, è quanto mai fervida e ricca di frutti.

Nel decennio tra il 1979 e il 1989, mentre lo scrittore si rifugiava nelle sue narrazioni di tipo storico, nei suoi saggi, nelle sue memorie, sembrava che un cancro divorasse la società civile italiana. E un invisibile cancro sembrava parzialmente aver aggredito lo scrittore, relegandolo nella solitudine, se non nella disperazione. Le quali sono evidenti (è la parola giusta) quando infine lo scrittore ritorna alla narrazione, negli ultimi suoi due racconti, nel suo finale, strugente passo d'addio: *Il ca-*

*via 1912 + 1*, «Porte aperte», «A ciascuno il suo», «Il cavaliere e la morte», «Il consiglio d'Egitto», «Alfabeto pirandelliano», «Una storia semplice», «Candido», «Occhio di capra», «Nero su nero» e «Le parrocchie di Regalpetra».

caricavano di altro significato), e amava soprattutto le acqueforti e le puntesecche (ancora altri termini significativi) che, con il loro segno nero, si potevano accostare alla scrittura: una scrittura che, passando dalla lastra inchiostrata al foglio bianco, portava in sé una componente di improvviso, poteva acquistare altro senso al di là delle intenzioni, e della mano, dell'artista. Era per lui, l'incisione, l'affascinante scrittura iconica più simile alla scrittura secnica, l'acquaforte più simile allo scrivere: allo scrivere che è «imprevedibile quanto il vivere». Una famosa incisione del Dürer fa da leitmotiv al *Il cavaliere e la morte*. «Si era ormai abituato ad averla di fronte, nelle tante ore d'ufficio. Il cavaliere, la morte e il diavolo. Dietro, sul car-

tone di protezione, c'erano i titoli, vergati a matita, in tedesco e in francese: *Ritter, Tod und Teufel; Le chevalier, la mort et le diable*. E misteriosamente: *Christ, Savonarole?* Il collezionista o il mercante che si era interrogato su quei nomi pensava forse che l'uno o l'altro Dürer avesse voluto simboleggiare nel cavaliere? Queste considerazioni sull'incisione di Dürer sono del protagonista del racconto, Vice (questore), condannato a morire per un cancro, ma ucciso prima dal potere politico-mafioso. Quel cavaliere del Dürer (inciso dall'artista tedesco insieme a *San Gerolamo nello studio* e alla *Melanconia I* tra il 1513 e il 1514: le tre incisioni maestre sono state chiamate) ha suscitato pagine di riflessioni, suggestive interpretazioni al grande critico Panofsky, ha dato modo all'italianista Lea Ritter Santini (*Le parole incrociate*) di rimandare a tanti scrittori, filosofi che con quell'immagine si sono incontrati: Nietzsche, Mann, Hoffmannsthal, D'Annunzio...

Per noi quel cavaliere del Dürer, insidiato dalla *Morte* e dal *Diavolo*, che solido dentro la sua armatura, sicuro in groppa al suo robusto cavallo procede solitario verso la turrita città in cima alla lontana collina, la città ideale o d'utopia che mai raggiungerà, rimanda a un altro cavaliere, al *Cavaliere discaricato* di Max Klinger: l'uomo è a terra, schiacciato dal corpo del suo cavallo, inerte anche per la spada (la penna) che gli è caduta di mano, solo e moribondo in mezzo alla foresta, un nugolo di neri corvi che gli volteggiano sopra, pronti a ghermirlo.

L'inquietante Max Klinger (un Klinger che ha letto Poe e che è stato visto da Hitchcock), Sciascia cita nel suo ultimo racconto di congedo, *Una storia semplice*. «L'interuttore. Il guanto. Il brigadiere nulla sapeva, né l'avrebbe apprezzata, di una famosa serie di incisioni di Max Klinger appunto, intitolata *Un guanto*, ma nella sua mente il guanto del commissario trascorrevva, trasvolava, si impennava come allora nella fantasia di Max Klinger». Non un guanto ma, come per traslitterazione, nei uccelli volteggiano sopra quel cavaliere discaricato che sta per morire, che muore: i neri uccelli del potere, fra cui, il più sinistro, famelico, divorante, un goyesco *buitte carnivora* (al momento della morte dello scrittore di Recalmuto, due anni fa esattamente, un uomo politico di primo piano, come si dice, famoso, si dice, per i suoi sarcasmi, ebbe a dichiarare: (Sciascia) Era venuto in Parlamento credendo di trovarvi l'inferno. Ha trovato il purgatorio. Ora noi gli auguriamo di raggiungere il paradiso».

Ma la sorte degli avvoltoi carnivori è quella di essere braccati e inforconati dai contadini, come nella celebre incisione di Goya, oppure d'essere divorati da avvoltoi più grossi, più famelici, più feroci, com'è nella dinamica del potere. Quelli che restano sono i libri, le parole dei grandi scrittori che contro il potere, ogni potere degenerato e ferace hanno scritto. E Sciascia questo ha fatto, nel modo più alto, più nobile, in tutti i suoi libri.



Da «La corda pazzo»: rapporto sulle coste, sul mare, su un popolo

## Sicilia: infido destino

LEONARDO SCIASCIA

1039 chilometri di coste - 440 sul mare Tirreno, 312 sul mare d'Africa, 287 sullo Ionio - ma questa grande isola del Mediterraneo, nel suo modo di essere, nella sua vita, sembra tutta rivolta all'interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di aiture o di mura, per darsi l'illusione quanto più è possibile completa che il mare non esista (se non come idea calata in metafora nelle messi di ogni anno), che la Sicilia non è un'isola. Che è come nascondere la testa nella sabbia: a non vedere il mare, e che così il mare non ci veda. Ma il mare ci vede. E sulle sue onde porta alle nostre spiagge invasori d'ogni parte e d'ogni razza. E porta, continuo flagello per secoli, i pirati algerini che devastano depredano, rapi-

scano. Il mare è la perpetua insicurezza della Sicilia, l'infido destino; e perciò anche quando è intrinsecamente parte della sua realtà, vita e ricchezza quotidiana, il popolo raramente lo canta o lo assume in un proverbio, in un simbolo; e le rare volte sempre con un fondo di spavento più che di stupore. «La man è amaro» (il mare è amaro). «Loda lu mari, e afferrati a lu giunmaru» (Loda il mare, ma afferrati alle corde). «Cui pò jiri pri terra, nun vaju pri mari» (Chi può andare per terra, non vada per mare). «Mani, focu e limmini, Diu nni scanza» (Mare, fuoco e donne, Dio ci salvi). «Cui nun sapi prigrigi, vada a mari» (Chi non sa pregare, vada a mare). E non è, quest'ultimo proverbio, dettato dalla meraviglia e dal rapimento: chi andrà a mare non apprenderà a pregare nel senso della lode, ma nel senso della paura e della superstizione.

Sulle più che duemila pagine degli *Usi, costumi, credenze e pre-*

giudizi del popolo siciliano di Giuseppe Pittè, appena dieci toccano del mare: il che è da segnare nella doppia partita e di una oggettiva carenza o difficoltà di riproposizione della materia folkloristica nei paesi di vita marinara e di un'attrazione che lo studioso, nato in una città di mare e figlio di marinaio, più sentiva verso il mondo della Sicilia interna, della Sicilia contadina. E come lo zolfatario altro non era che il contadino strappato alla campagna, in effetti il marinaio altro non è che il contadino costretto al mare dalla necessità: il contadino che più non ritrova alle sue spalle la terra da coltivare, e ha davanti il mare. E non è un caso che la più grande opera letteraria che il mare abbia mai ispirato a un siciliano, diciamo *Malavoglia*, sia stata scritta da un siciliano del feudo e che in essa si muova una gennuccia che ha della vita il senso tragico e rassegnato, scandito in una vicenda immutabile, che è proprio al mondo con-

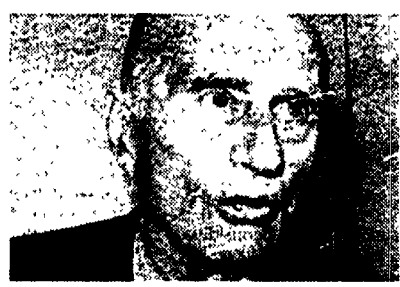
quell'insulare che si fece turco, e fu temibile corsaro contro la cristianità mediterranea, e quel Federico Gravina di Montevago che si fece spagnolo e al comando della flotta spagnola, contro Nelson a Trafalgar, ebbe mortali ferite. Ci imbatiamo anche in un paradossale estremo: che una città come Caltagirone, a venti miglia dal mare, città di contadini e di pastori, dava marinai alla flotta dei re di Sicilia, mentre è più che probabile non ne desse Terranova, sorta nel luogo dell'antica Gela per volontà di Federico II. E certamente l'imperatore assegnava alla *nuova terra* una funzione marinara, ma Gela sempre, ostinatamente, vi si è negata: e sulla sua spiaggia si costruirono carretti e non barche; e l'acqua con cui la gente ebbe a che fare era quella avara della piana, nei campi assetati, e non quella del mare che batte alle sue case.

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

### Reazionario fatto e finito

Digressione iniziale: nell'attuale smarrito popolo della sinistra, dedicato sempre di più ai piagnistei o, peggio, alle più insensate autolagellazioni, mentre dovrebbe guardare avanti, all'insegna del motto: «Reagire! Reagire!», sta, temo, passando anche l'elogio acritico della professionalità. Recentemente (*Repubblica*, 16 u.s.). Indro Montanelli si è scatenato contro Giangiuseppe Feltrinelli. Sullo stesso giornale si è cercato poi di rimediare, ospitando tre giorni dopo alcuni giudizi favorevoli sull'editore defunto. D'accordo, ma nessuno ha detto a Montanelli quello che si merita. Da anni ormai si parla di lui, anche a sinistra, con sempre più aperta ammirazione, come del più grande giornalista italiano. Ma, dico io, un conto è non discutere la coerenza, la chiarezza ecc. insomma la professionalità, un altro non sottolineare, almeno fra noi e a chiare lettere, l'insostenibile posizione reazionaria. In breve: il direttore del «Giornale» è un reazionario fatto e



Indro Montanelli

finito. Quindi, se proprio dobbiamo usare l'aggettivo «grande» per il giornalista, apponiamolo anche al «reazionario».

Un paio di mesi fa ho segnalato qui *Un litraggio universale*, raccolta di interviste a diciotto scrittori di lingua inglese (da Ballard a Ishiguro, da McEwan a Kureishi) edita dalla rivista «Linea d'Ombra» (dove erano apparse originariamente) nella sua collana «Aperture». Ora tocca a *Tra due oceani* dove «Aperture» raccoglie tredici interviste a scrittori statunitensi, da Singer a Ford. Sono «gli scrittori di Linea d'Ombra» in cui la rivista si riconosce e li riconosce come affini al suo discorso, tematico e stilistico. A mia volta - dato che si vive di simpatie, antipatie, apatie - cito dai miei preferiti tra i tredici qui intervistati. Comincio da Isaac B. Singer, che ci ha lasciato quest'anno e già lo parla nel momento in cui apprende di aver vinto il Nobel (1978). Singer sta facendo colazione al drugstore sotto casa, la moglie lo raggiunge in ritardo perché qualcuno le ha dato la notizia del Nobel. Sciocchezze, le dice Singer. «Pensi davvero che possano dare il Premio Nobel a una scrittrice yiddish?». Ma ecco che, «tornando a casa» si avvia all'entrata automobili, fotografati, cameramen, giornalisti. E per un attimo pensa anch'io: «Allora l'ho vinto davvero, il Nobel!». E tutti mi fecero la stessa domanda: «È sorpreso, signor Singer? È felice?». Risposi: «Quanto può durare la sorpresa di un uomo? E fino a quando può essere felice? Sono già stato sorpreso, sono già stato felice pochi attimi fa. E adesso sono lo stesso povero sciocco che sono sempre stato». Salto l'ormai spento Saul Bellow (che con gli anni, osserva l'intervistatore, «assomiglia sempre di più, e in modo sempre più impressionante, a Buster Keaton»); è vero! Guardate una sua foto) e l'ormai irritante e monotone Patricia Highsmith e passo al grande Kurt Vonnegut formandolo su un punto caro a tutti noi: quello dei perdenti: «I miei personaggi sono dei perdenti, mentre i libri più popolari parlano sempre di gente che vince. E che io penso che nella vita perdiamo tutti, che a questo la gente dovrebbe essere preparata e che in questo modo la vita andrebbe discussa. La vita di qualsiasi persona finisce male, la vita dei miei genitori è finita male. Ecco perché penso che di questo dovremmo discutere, invece che del vincere. Discutere della vita vuol dire discutere del perdere e dell'accettare di perdere, dell'adattarsi a perdere». E riguardo alla televisione: «Penso che è estremamente distruttiva. È la personalità più forte della casa e credo che abbia reso l'America più stupida e ignorante di quanto sarebbe se la televisione non esistesse». Se Cynthia Ozick mette tra le altre cose una pietra sopra ai minimalisti (ma forse oggi non ce n'è più bisogno): «Sono arrivati dai nulla e nel nulla ritorneranno... I protagonisti dei loro libri sono mezzi morti...». Raymond Carver, un grande scrittore che ci ha lasciato prematuramente, insiste molto sul fatto che «il mondo è un posto minaccioso per la maggior parte della gente» e non a caso i suoi personaggi sono per lo più «persone incapaci di esprimersi, confuse e spaventate». Concludo con lo scrittore che conclude il libro, Richard Ford (il cui bellissimo *Incendi*, Feltrinelli, ho già consigliato) che ci parla dei suoi personaggi sradicati: «Descrivo gente che lascia un posto e si trasferisce in un altro, non faccio altro che descrivere quello che gli americani fanno in continuazione... è gente che cerca un luogo in cui radicarsi... Le città americane sono, in fondo, dei non-luoghi». E le città italiane, cosa stanno diventando?